il Riformista

Mercoledì 18 settembre 2024 • Anno VI numero 442 • Euro 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Claudio Velardi

FITTO VICEPRESIDENTE CHE UNISCE TUTTI

■ Aldo Torchiaro

Nei momenti importanti della storia gli italiani si dividono in due schieramenti di tifosi, come diceva Churchill, trattando la politica come fosse il pallone.

Raffale Fitto commissario alle Riforme e alla Coesione e vicepresidente esecutivo della Commissione diventa al tempo stesso "una grande vittoria" per il centrodestra e "un evidente passo indietro" per le opposizioni. Con le curve opposte degli ultras che urlano e gridano a più non posso. Certo, Gentiloni non era vicepresidente. Passo avanti. Ma le indiscrezioni gli avevano attribuito deleghe di maggior peso, sul budget, sull'economia. Passo indietro. Il centrodestra aveva assicurato posizioni inedite e prestigiose, per l'Italia. Il centrosinistra aveva lasciato parlare le Cassandre che preconizzavano una conclusione ingloriosa. Avevano tutti torto. La partita alla fine assicura all'Italia un signor Commissario con deleghe per niente secondarie. Ma manca l'obiettivo di quelle che muovono i cordoni della borsa. E mette accanto a Fitto una poltrona per due: il commissario estone Dombrovskis dividerà con lui la delega sul Pnrr. Una situazione scomoda, tanto che Palazzo Chigi, per prevenire ulteriori polemiche, ha sentito il bisogno di specificare: "La Coesione vale nel complesso circa 378 miliardi (di cui circa 43 per l'Italia) per il ciclo 2021-2027. Per uno Stato come l'Italia, e specialmente per il Mezzogiorno, si tratta di un interesse nazionale primario". Hanno tutti ragione. E la promessa del Pd di votare Ursula, e dunque dare il benestare a Fitto, segna quel passo avanti che i riformisti ogni tanto riescono a fare. Gli altri del campo largo no, non la voteranno. "Non mi stupisce", dice l'eurodeputata dem Moretti, che aspetta il rientro di Paolo Gentiloni in Italia, adesso, per poter rimettere in cammino anche il Pd.

EUROPA PUNTO E A CAPO

La Ue cambia volto: Ursula dà deleghe deboli all'Italia e apre a Ecr. Meloni vince la partita politica. Basterà?

Vaccariello, Sablone, Ferla, Torchiaro alle pagg. 2, 3, 4 ■

UCRAINA

Il trilemma irrisolto di Kiev sul conflitto Serve perseveranza

■ Fabrizio Tassinari

"Rimaniamo completamente impegnati alla vittoria dell'Ucraina", ha dichiarato Segretario di stato americano Antony Blinken a Kiev la scorsa settimana. È il grande quesito irrisolto della guerra, che ormai da quasi tre anni (o dieci se si considera l'inizio nel 2014) si consuma in Ucraina. Ma parafrasando il Canto degli italiani: dov'è la vittoria e soprattutto, quando? Il dibattito italiano e occidentale su questo conflitto continua ad essere caratterizzato da un manicheismo esasperato e dalla necessità di tenere alta l'attenzione pubblica. Imperativi che però non aiutano a individuare gli ostacoli che impediscono la fine del conflitto e con quali tempi superarli. Il primo è che quella russo-ucraina è una logorante guerra di attrito.

a pag. 5 ■

MEDIO ORIENTE

Cercapersone-bomba contro Hezbollah «Israele colpevole»

■ Lorenzo Vita

Non c'è solo la Striscia di Gaza, ma anche il fronte nord. E Israele lo sa bene. Decine di migliaia di sfollati israeliani vogliono rientrare nelle loro case, così come altre migliaia di libanesi che vivono oltre la Blue Line che separa i due Paesi. Ma il pericolo di un'escalation incontrollata è in agguato. E la scelta di Benjamin Netanyahu di inserire ufficialmente il rientro degli abitanti del nord come un obiettivo della guerra (alla pari della distruzione di Hamas), conferma che per il governo si avvicina il momento delle scelte. L'Idf è in allerta da tempo, così come l'intelligence. E ieri, c'è stato un nuovo inquietante indizio. Una serie di esplosioni che hanno coinvolto i cercapersone appartenenti agli affiliati di Hezbollah.

a pag. 6 ■

ITALIA

M5S ai titoli di coda La diatriba tra Grillo e Conte a suon di Pec

■ Aldo Rosati

Altro che Netflix, ormai è Politica mon amour. Nel senso che i titoli che fanno audience inevitabilmente passano dal grande schermo di Palazzo Chigi, un autunno sbalorditivo che sbaraglia la concorrenza delle piattaforme. Prima, verso la fine di agosto, la serie sentimentale dell'influencer di Pompei con il ministro che piange in diretta, entusiasmante nelle prime puntate, noiosetta verso il finale. Poi, cambiando completamente genere, la serie melanconica, stile grande freddo, sulla polvere di stelle. Un "trattato" sul cinismo con due protagonisti sublimi: il fondatore dalle camicie a fiori, modello vecchio lupo di mare eternamente abbronzato e con il villone sulla spiaggia (a Marina di Bibbona), e l'azzimato avvocato.

a pag. 7 ■

SOCIETÀ

La classe dirigente italiana? Sacrificata per gli influencer

■ Antonio Mastrapasqua

L'Italia ha un problema di classe dirigente. I suoi partiti soprattutto. Molti ne sono convinti, con buone ragioni. Se la politica è "la scienza e l'arte di governare lo Stato" (Treccani dixit) bisognerebbe sperare che a esercitarla ci sia una "classe dirigente" all'altezza del compito. Nella Prima Repubblica l'Italia ha compensato la mancanza di un'Ena francese con un rigoroso "cursus honorum" che imponeva agli aspiranti politici un percorso senza sbavature, magari colpevole di un po' di nonnismo, ma efficace per costruire uno Stato giovane e ferito da una non breve dittatura. In Parlamento ci si arrivava dopo aver fatto una almeno quinquennale esperienza di amministratore nel proprio Comune, e magari un passaggio alla Regione.

a pag. 8 ■

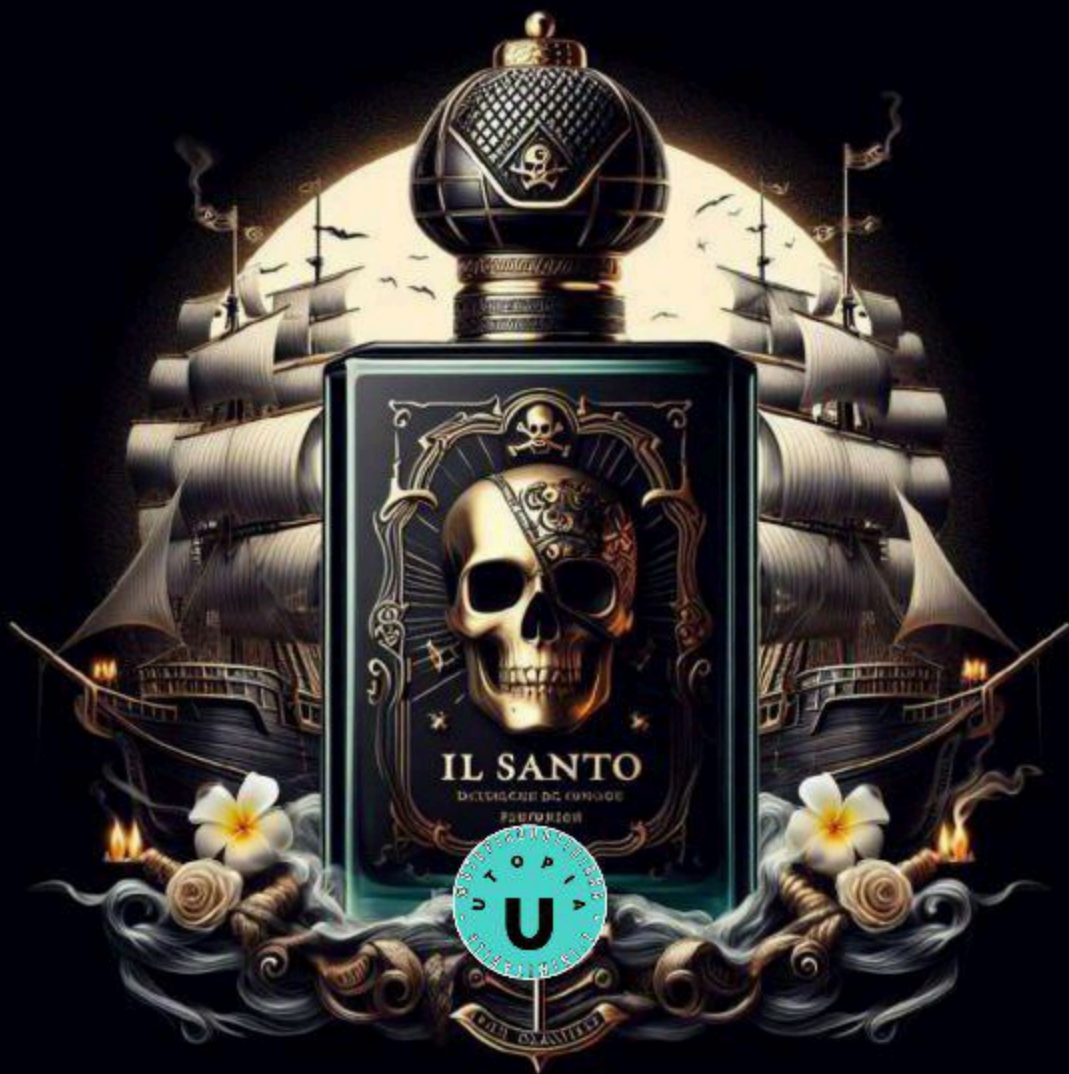
Redazione e amministrazione via di Pallacorda 7 - Roma - Tel 06 32876214
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

40918
9 772704 688006

Le pagelle del Riformista

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

Vicepresidenza di peso per Fitto Portafoglio da 400 miliardi di euro

Un ruolo nella "stanza dei bottoni" per il ministro. Non solo le riforme per la nuova Europa: gestirà i fondi di Coesione e, con Dombrovskis, il Pnrr. In sostanza oltre il 21% di tutto il Bilancio dell'Ue

Angelo Vaccariello

La nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente esecutivo della Commissione europea con delega alla Coesione e alle Riforme rappresenta un importante riconoscimento per il nostro paese, sia per le materie di cui il quasi ex ministro per gli Affari europei sarà responsabile sia per il "portafoglio" che esse si portano dietro.

L'incarico comporta tre conseguenze principali. La prima: l'Italia siederà nella "stanza dei bottoni", visto che i vicepresidenti avranno il compito di coordinare anche il ruolo dei Commissari europei. La seconda: le riforme europee saranno coordinate da un italiano, dopo che un altro italiano, Mario Draghi, ha proposto una agenda rivoluzionaria per il futuro del Continente. La terza, e non ultima, riguarda la politica interna: gran parte dei sovranisti non potranno più additare l'Unione come fonte di imposizioni e di limitazioni, visto che un loro rappresentante siede tra gli scranni più alti.

Coesione

Sebbene molti non conoscano bene il funzionamento del Bilancio dell'Unione europea, le deleghe ricevute da Raffaele Fitto sono "pesanti" dal punto di vista economico e finanziario. Nel dicembre 2020, infatti, l'Europa si è dotata di un "Bilancio a lungo termine" per il periodo 2021-2027. Il Bilancio consente all'Unione di investire in tutti i settori strategici ed è costituito da uno stanziamento di oltre 2mila miliardi di euro. Di questi, ben 426,3 miliardi sono dedicati al capitolo "coesione, resilienza e valori". Per intenderci: se nelle deleghe saranno confermate nel dettaglio, il portafoglio che fa capo a Fitto gestirà oltre il 21% di tutto il Bilancio dell'Unione europea fino al 2027.

Ricordiamo che "la politica di coesione è la principale politica di investimento dell'Unione europea. Essa offre vantaggi a tutte le regioni e città dell'Ue – si legge nei documenti di approvazione dei programmi - e sostiene la crescita economica, la creazione di posti di lavoro, la competitività delle imprese, lo sviluppo sostenibile e la protezione dell'ambiente". Basti pensare che al Mezzogiorno d'Italia, oltre le risorse del Pnrr, l'Europa destina altri 41 miliardi in fondi di coesione da spendere entro il 2027.

Proprio il Sud del nostro paese registra un enorme ritardo nell'attuazione dei fondi di Coesione. Quando il governo italiano chiederà una proroga della spesa, decisione al momento inevitabile, dovrà trattare proprio con Fitto sebbene quest'ultimo - è meglio ricordarlo - svolge il proprio ruolo nel rispetto degli interessi di tutta l'Unione. Insomma, una volta nominato commissario si dismetta la divisa nazionale per indossare quella europea.

Pnrr

Non solo. Come ha spiegato ieri Ursula von der Leyen, Raffaele Fitto gestirà i fondi del Pnrr insieme a Valdis Dombrovskis. È l'indicazione contenuta nella lettera di missione inviata dalla presidente della Commissione al politico italiano. "Realizzare le riforme e gli investimenti concordati stabiliti nei Pnrr dei paesi Ue entro la scadenza del 2026 – scrive von der Leyen - sarà una sfida significativa e richiederà sforzi costanti da parte di tutti i paesi e della Commissione. Vorrei che tu guidassi questo lavoro, insieme al commissario per l'Economia e la produttività (Dombrovskis, ndr), e ti concentrassi sull'implementazione completa e di successo di NextGenerationEU", spiega ancora.

Ricordiamo che il piano NextGenerationEu, in Italia declinato come Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, mette sul piatto oltre 800 miliardi di euro per il rilancio del sistema economico e sociale del Vecchio Continente. Anche in questo caso si dovrebbe andare verso una proroga dell'attuazione, visto che molti paesi - tra cui l'Italia - sono in ritardo nella spesa che dovrebbe concludersi entro il 2026.

Nuovo Bilancio e Riforme

Con la sua delega, inoltre, il commissario Fitto sarà al centro della trattativa del nuovo Bilancio a lungo termine. Esso viene varato ogni sette anni e a partire dal 2026 la Commissione Ue dovrà iniziare i colloqui per la definizione del nuovo quadro di risorse comunitarie. A sedere al tavolo delle trattive, oltre ovviamente von der Leyen, ci sarà proprio l'italiano insieme al Commissario economico Dombrovskis.

Capitolo a parte meritano le riforme dell'Unione europea.

Ursula ha affidato a Mario Draghi una analisi sullo stato dell'Unione e della competitività. L'ex numero uno della Bce ha stilato una relazione di oltre 400 pagine in cui propone molte riforme, tra cui anche quelle relative al meccanismo decisionale della Commissione e dell'Europa.

Toccherà dunque a Fitto mettere in campo i principali punti dell'Agenda Draghi e proporre un piano di riforme che potrebbe cambiare il volto dell'Unione e consentirle di affrontare le sfide per il futuro.

«Commissario al Mediterraneo grande opportunità per l'Italia»

Di Caterina, vicepresidente di Alis, avverte: «I porti rischiano di perdere i loro traffici. Ora bisogna essere compatti a Bruxelles per tutelare il mare»

Luca Sablone

Nello scacchiere della Commissione Ue trova spazio anche la tanto attesa figura ad hoc per il Mediterraneo. La nomina della croata Dubravka Šuica viene accolta con il sorriso da Marcello Di Caterina, direttore generale dell'Associazione Logistica dell'Intermodalità Sostenibile: «È una grande opportunità». Una sfida cruciale a cui – sottolinea il vicepresidente di Alis – bisognerà affiancare la tutela del settore portuale europeo.

La croata Dubravka Šuica sarà commissaria europea al Mediterraneo. Può essere una vera opportunità o potrebbe rivelarsi l'ennesima figura dagli effetti fumosi? Quali benefici può trarne l'Italia?

«Secondo noi è una grande opportunità, anche alla luce degli attuali scenari geopolitici. È necessario per mantenere forte la coesione tra i paesi che si affacciano sul bacino e rafforzare il coordinamento degli obiettivi da perseguire e delle politiche a supporto degli stessi. Inoltre può aiutare a snellire la capacità di interloquire con un sistema europeo spesso complesso, sia per le associazioni che per le istituzioni, e può permettere di raggiungere importanti risultati a supporto del Mediterraneo e quindi di tutta Europa. Siamo quindi fiduciosi che tale nomina sarà importante per il nostro paese, ovviamente anche attraverso un lavoro congiunto con il commissario Fitto che ha ricevuto le importanti deleghe della Coesione e delle Riforme».

La prossima data da cerchiare in rosso è l'1 gennaio 2025, quando entrerà in vigore anche il Fuel EU Maritime nel trasporto marittimo, a un anno dall'introduzione del sistema ETS. Quale impatto è stimato per i prossimi anni?

«L'impatto economico del sistema di tassazione EU-ETS sul naviglio a livello europeo è stimato di oltre 3 miliardi di euro nel 2024 e oltre 7 miliardi di euro dal 2026 (quando l'applicazione sarà al 100%). Per il Fuel EU Maritime si stima un impatto economico a livello europeo pari a oltre 1,5 miliardi di euro nel quinquennio 2025-2030 e di oltre 65 miliardi al 2050. Dopo l'ETS che sta iper-tassando il settore marittimo a danno delle imprese e dei consumatori finali (quindi dei cittadini europei), ci stiamo avvicinando all'entrata in vigore nel 2025 del Regolamento Fuel EU Maritime, che richiede l'utilizzo di bio-carburanti non ancora disponibili».

A quali pesanti ricadute va incontro il settore portuale europeo?

«L'ETS sta già comportando non solo l'inevitabile incremento del costo del trasporto marittimo da e per i porti della Ue, ma anche effetti sulla concorrenza modale dal momento che rende tale modalità meno competitiva rispetto alle altre. La Ue corre il rischio di generare un dannoso "back shift" modale verso il trasporto stradale, comportando il paradossale aumento delle emissioni inquinanti».

In sostanza il rischio è quello di una delocalizzazione verso i porti del Nord Africa...

«Esattamente, ma non solo. Il tema riguarda il calo significativo di traffici a vantaggio dei porti extra-Ue esclusi dall'ETS e, di conseguenza, la perdita di competitività dei porti europei del bacino del Mediterraneo, ma anche ulteriori impatti negativi come quelli che si genereranno sull'occupazione e sugli investimenti nel settore».

Quali sono quindi i principali porti italiani che rischiano di perdere i loro traffici?

«Tutti, perché l'Italia rappresenta l'hub strategico naturale nell'area euro-mediterranea e i nostri porti giocano un ruolo strategico nel commercio marittimo globale. L'ultimo Rapporto 2024 di SRM, presentato a luglio, ci ricorda che circa il 47% della movimentazione marittima italiana avviene nei porti del Sud e quindi sono notevolmente a rischio dal momento che svolgono un'importante funzione al servizio di tutta l'economia nazionale».

Il suo monito è rivolto a tutti gli Stati membri della Ue o ce l'ha con qualcuno in particolare?

«Non ci riferiamo a paesi specifici, ma è una visione di buonsenso affinché non vengano colpiti imprese e cittadini degli Stati membri e non venga impattato il settore del trasporto marittimo che rappresenta il 90% degli scambi commerciali mondiali e che produce solo il 2,5% delle emissioni globali. Ovviamente alcuni paesi sono meno sensibili a certe problematiche perché non hanno il mare e nella loro economia la "blue economy" non rappresenta alcuna voce strategica. Per l'Italia e per i paesi del Mediterraneo il discorso è diverso: il mare è inteso come una risorsa da valorizzare e non da penalizzare e per questo dovremmo andare a Bruxelles con una voce ancor più compatta».

EuroVision

L'INFLUENCER MARIO DRAGHI PROMOSSO A PIENI VOTI

Antonio Picasso

La notizia è che il Parlamento Ue approva il piano Draghi. Magari non all'unanimità. Tuttavia, la maggioranza degli interventi, seguiti alla presentazione del Rapporto sulla Competitività Ue, presentato appunto ieri dal nostro ex premier a Strasburgo, è stata di pieno sostegno al documento. Certo, se poi il dibattito fosse proseguito con un voto, magari a scrutinio segreto, non si sa come sarebbe andata a finire. Però, di fatto Draghi si porta a casa una promozione.

Non c'era da aspettarsi il contrario, però. Se qualche europarlamentare fosse stato davvero contrario al piano, l'avrebbe detto subito. Visto che è in circolazione ormai da una settimana abbondante. Come ha fatto appunto qualche governo nazionale, storcendo il naso sull'eventuale debito pubblico da generare, o sulla prosecuzione della transizione energetica.

L'altra notizia è che la competitività ha fatto il suo ingresso nell'emiciclo. Che si parlasse di energia, green deal, ma anche incendi in Portogallo e alluvioni in Slesia, non c'è stato europarlamentare che non l'abbia citata. Competitiveness is the new black! Da capire se poi questo sia legato più alla sincera convinzione di ciascun eletto che l'essere competitivi sia fattore determinante per la ripresa europea, oppure un opportunistico modo per entrare nei trend topic dei social. Ciò non toglie che Draghi ora è anche un influencer.

Sul fronte italiano, infine, non sono mancate le speculazioni. «Per anni abbiamo chiesto di utilizzare il buon senso nel perseguire un obiettivo giusto e condivisibile come la conservazione dell'ambiente. Per anni abbiamo lottato contro provvedimenti radicali e miopi guardando al quadro geopolitico internazionale. Il risultato di quegli errori è tutto nel rapporto Draghi. Una perdita di competitività brusca, pesante, ma non inaspettata», ha detto Nicola Procaccini, di Fratelli d'Italia e co-presidente del gruppo dei conservatori. «Il Rapporto Draghi sottolinea come gli investimenti richiesti siano già previsti in funzione degli obiettivi che la Commissione si è data». Gli ha fatto eco Letizia Moratti (Forza Italia – Ppe). Nicola Zingaretti (Partito Democratico – S&D), infine, ha commentato: «Le crisi di questi anni, la crescita delle disuguaglianze sociali, hanno reso più fragili le nostre democrazie proprio perché se non si offre inclusione e giustizia, cresce la rabbia e il disincanto. La soluzione alla crisi non è lo status quo o la distruzione dell'Europa. Al contrario sta nell'aprire una stagione di rafforzamento dell'integrazione, della competitività, in primo luogo nei settori più innovativi della produzione: per un'Europa più forte e più umana».

Consenso unanime, si diceva appunto. Il che potrebbe andare pure bene. Se solo avessimo la garanzia che le applicazioni delle raccomandazioni fossero dietro l'angolo. Sappiamo che non è così. La Commissione presentata da Ursula von der Leyen, sempre ieri, deve passare dalle forche caudine dell'approvazione del Parlamento. Ammesso e non concesso che ne esca incolume, non è garantito che sia suo interesse seguire un piano che, alla fine, nasce dalla competenza di un pool di tecnici, non eletti. Accontentiamoci.

A Bruxelles il campo largo non s'ha da fare Il Pd tentenna, i 5S si arroccano, IV dice sì

Vengono già a galla le contraddizioni del centrosinistra. I dem si dividono: Zingaretti frena, mentre Decaro elogia Fitto. I grillini vanno sulle barricate anche contro Draghi. Italia Viva verso l'ok alla Commissione Ue

Vittorio Ferla

Con Raffaele Fitto vicepresidente esecutivo della Commissione Ue vince la Meloni, perde la Schlein. In attesa delle valutazioni dei prossimi giorni sui singoli commissari da parte degli eurodeputati, la nuova compagine presentata dalla presidente Ursula von der Leyen riconosce al governo italiano il ruolo di prestigio. Le deleghe di Fitto sono state sforbiciate ma ciò non smentisce il peso dell'Italia.

Ora, per il Partito democratico, la scelta si fa complicata. Votare contro Fitto sarebbe percepito come un voto contro il paese: soluzione completamente fuori dalla cultura istituzionale di ciò che è stato, almeno finora, il Pd. Allo stesso modo è molto difficile accusare di sovranismo e anti-europeismo uno come Fitto, politica di impronta squisitamente democristiana, già artefice nel Parlamento europeo della svolta moderata di Meloni alla guida dell'Ecr (gruppo che si è distinto dagli eccessi sovranisti della destra estremista), infine attuatore silenzioso del Pnrr, lo strumento che l'Ue ha messo a disposizione dell'Italia per favorirne la ripresa dalla batosta pandemica ed economica.

Così le armi retoriche degli esponenti dem sparano a salve. "Nasce una Commissione conservatrice, specchio dei governi europei di questo momento. Un passo indietro. Ci impegneremo in Parlamento per garantire un'Europa più forte e più umana. Il commissario Raffaele Fitto si liberi dalla retorica anti-europeista del governo che lo ha indicato", dice per esempio Nicola Zingaretti, capodelegazione degli eurodeputati del Pd nel Parlamento europeo. Ma sa benissimo che il Pd non può avventurarsi in un voto contro la Commissione, visto peraltro che l'Eurogruppo dei socialisti è un pilastro della maggioranza von der Leyen: se venisse meno, il crollo della maggioranza Ursula sarebbe inevitabile, con grave danno per la tenuta delle istituzioni europee. Da buon democristiano, Fitto non è mai stato sfiorato da dubbi sull'europeismo e - del resto - la scelta di Meloni è ricaduta su di lui proprio per esibire la patente di europeista.

Lo stesso Antonio Decaro, già sindaco di Bari e oggi eurodeputato Pd, riconosce che con Fitto l'Italia è "rappresentata da un esponente del governo qualificato e capace di interloquire senza forzature ideologiche". Decaro conosce Fitto "da più di vent'anni, oltre ad essere italiani siamo anche entrambi pugliesi, da sempre abbiamo lavorato su fronti e schieramenti politici opposti ma quando si è trattato di collaborare per il bene del paese e dei Comuni italiani ho trovato in lui un interlocutore attento e disponibile". Aggiunge Decaro: "La delega alla Coesione è strategica per l'Italia e per tutti i paesi del Sud dell'Europa che anche Fitto conosce molto bene".

Le parole di circostanza di Giuseppe Provenzano, responsabile Esteri nella segreteria nazionale del Pd, lasciano il tempo che trovano: "Ascolteremo Fitto in audizione, vedremo cosa dirà, perché le cose che Meloni ha sostenuto alle elezioni europee non fanno bene né all'Europa né all'Italia. Ma ora sciolgano le contraddizioni, sono al governo europeo e non hanno più alibi".

La verità è un'altra. Dopo l'assist di von der Leyen a Meloni, è proprio il Pd che deve sciogliere le sue contraddizioni. Prima di tutto interne, vista la varietà di sensibilità nascoste sotto la coperta dell'unità schleiniana. Ma anche di coalizione, visto che gli alleati co-fondatori del campo largo - Avs e M5S - già promettono guerra non solo contro Fitto, ma perfino contro von der Leyen, mentre Italia Viva lascia intendere che voterà senza tentennamenti per la nuova Commissione. In una nota i parlamentari pentastellati criticano "la riproposizione del messia dell'austerity Dombrovskis all'Economia", nonché "la nomina di un falco della linea bellicista contro la Russia come il lituano Kubilius alla Difesa, che va ad aggiungersi alla estone Kallas agli Esteri nota per le sue viscerali posizioni anti-russe". Pasquale Tridico, capodelegazione del M5S a Strasburgo, proprio ieri ha attaccato Draghi e la sua agenda perché chiede Eurobond per la Difesa e gli ha contrapposto un programma di populismo sociale.

La linea sovranista di sinistra del M5S è chiara: Stato spendaccione e assistenzialista in patria, niente aiuti all'Ucraina che può essere sacrificata alla volontà di potenza di Putin. Proprio mentre Meloni gongola, tenere insieme questo guazzabuglio sarà la mission impossible di Elly Schlein.

Moretti, S&D: «Fitto? Passo indietro evidente Meloni paga il voto contrario di Ecr a Ursula ma adesso che in Italia torna Gentiloni...»

L'europarlamentare dem giudica negativamente la nomina del commissario italiano. Rivendica serietà e responsabilità e prevede che il gruppo Socialisti e Democratici voterà a sostegno di Ursula von der Leyen

Aldo Torchiaro

Alessandra Moretti è stata eletta nel gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo, dove è stata eletta nel Pd con 82mila preferenze. Da sempre vicina ai riformisti del Pd, ha pubblicato in aprile (con Baldini+Castoldi) il libro autobiografico La vita rivoluzionaria di una donna comune. A Bruxelles è vice capodelegazione del Pd.

Come valuta la nomina di Fitto e le sue deleghe?

«Il ruolo dell'Italia appare molto ridimensionato rispetto alla scorsa legislatura. L'ex ministro Fitto ha una vicepresidenza piuttosto debole. La delega riguarda prevalentemente le politiche di coesione che sono importanti e che interessano anche le nostre regioni. Inoltre, se dobbiamo giudicarlo sulla base dei risultati ottenuti sul Pnrr non possiamo certo dirci soddisfatti: l'Italia è rimasta indietro rispetto alla media dei paesi europei e deve centrare ancora il 62 per cento degli obiettivi target...».

Ha pesato il voto contrario di Meloni e ECR a Von der Leyen?

«Certamente ha pesato l'atteggiamento di Giorgia Meloni e il suo voto contrario a Ursula von der Leyen. Quindi ancora una volta la Presidente del consiglio rema contro il suo Paese che perde competenze strategiche e ottiene un portafoglio debole, tipico di un paese in ritardo su sviluppo e competitività».

Vuole dire che le deleghe economiche di Gentiloni avevano un peso maggiore?

«Il Commissario Gentiloni aveva una delle deleghe più importanti ed influenti nell'agenda degli obiettivi europei. Non paragonabile con le deleghe odierne di Fitto: quello che gli hanno dato è comunque un portafoglio debole soprattutto rispetto alle deleghe pesanti date a Francia e Spagna».

Come voterete adesso? Il gruppo S&D conferma il sostegno generale a Ursula von der Leyen?

«Non abbiamo pregiudizi ma vogliamo attendere le audizioni e capire come risponderanno i candidati a commissario».

Quale sarà l'atteggiamento dei democratici italiani nelle audizioni?

«Abbiamo sempre dimostrato serietà e responsabilità votando in favore del nostro paese anche quando il gruppo dei conservatori di Meloni e Fitto votava contro Next Gen Eu. Noi ci impegneremo per garantire che vengano rispettati e applicati i valori europei: sarà quello il nostro faro».

Il campo largo mostra i suoi limiti in Europa: M5S e AVS sono oppositori irriducibili di Ursula...

> Il campo largo non regge alla prova dell'Europa? Non mi stupisce. Ma neanche la destra è unita a Bruxelles

> Gentiloni aveva deleghe importanti in materia economica, imparagonabili con quelle date a Fitto

«Non mi stupisce. Del resto, la stessa frammentarietà sta nel campo avverso: Meloni, Tajani e Salvini appartengono a tre gruppi politici diversi, con posizioni spesso opposte. Vale la capacità di fare sintesi e restare insieme, anche se con posizioni distanti».

Quali temi più urgenti vede nell'agenda di questa Commissione?

«Per noi è fondamentale rafforzare l'Europa sociale con un impegno sul diritto al lavoro e alla casa; - impegnarci per un debito comune per garantire la transizione ecologica e raggiungere gli obiettivi della neutralità climatica; - riformare i trattati abolendo il veto e l'unanimità. Trovo molto grave che non ci sia un commissario per la parità di genere, un vuoto incomprensibile».

Quale sarà l'attività che la caratterizzerà in questa fase di avvio dei lavori dell'Europarlamento?

«Continuerò a battermi per l'ambiente e il diritto alla salute rafforzando i sistemi sanitari nazionali; mi occuperò di politica estera lavorando per raggiungere una pace giusta in Ucraina e la cessazione delle operazioni contro i palestinesi da parte di Netanyahu arrivando alla creazione di due Stati per due popoli. Continuerò nel la lotta per l'uguaglianza di genere e per la parità lavorativa, professionale e salariale».

E invece, per quel che sa e che auspica, cosa farà adesso Gentiloni, tornando in Italia?

«Paolo Gentiloni è una figura di riferimento per tutta la Comunità democratica e mi auguro possa contribuire alla vita politica e culturale del nostro partito».

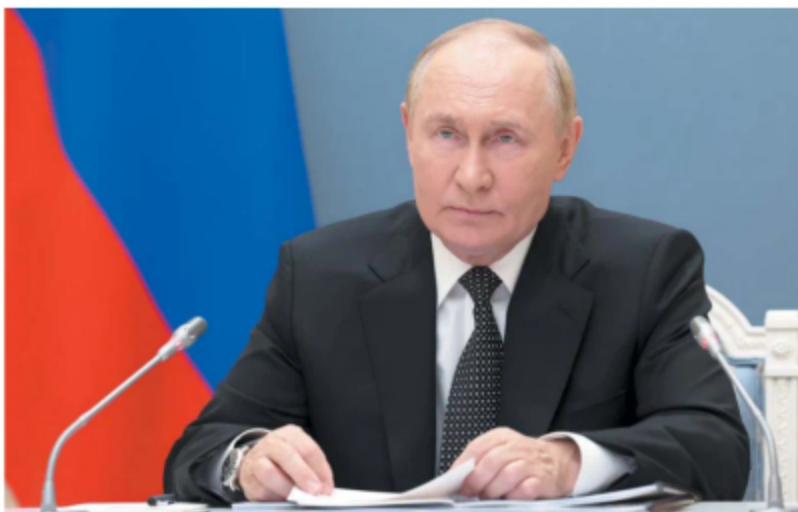
"Noi amiamo la nostra patria, Vladimir Vladimirovic, ma tu ami il tuo popolo?"

**L'invasione ucraina nel Kursk ha alimentato l'insofferenza dei russi verso Putin
Mentre continua il silenzio dei media: le uniche notizie sono le bare dei caduti**

Paolo Guzzanti

L'operazione militare ucraina oltre la frontiera russa di invasione dell'oblast di Kursk iniziò il 6 agosto scorso, capovolgendo la percezione dei russi sulla guerra. O, come si dice, la sua narrazione. E odiano il loro governo più che la guerra, odiano i "crucru" (gli ucraini che, da cugini, si sono fatti mercenari della Nato, a sua volta percepita come una creatura del male) e odiano ogni giorno di più lui, Vladimir Vladimirovic, incapace di difendere le frontiere e di far accorrere il suo invincibile esercito dotato di droni iraniani e munizioni nordcoreane. Questa parte invasa della Russia è disperata - e si sente - ed è abbandonata. Ma non per questo nutre sentimenti positivi per gli ucraini, brutta gente, sembravano parenti e si sono trasformati in traditori, guarda solo che uniformi vestono.

Per la prima volta Putin è detestato dal popolo che lo ha sempre rispettato e spesso amato. Ma a oltre quaranta giorni dall'invasione ucraina in Russia, non è riuscito nemmeno far funzionare una rete di soccorsi per portare altrove gente che non sapeva nulla e che un brutto giorno, come nelle favole, ha visto uscire dalla foresta un mostro di uomini e macchine a fauci spalancate, da dove comincia la frontiera. I soldati ucraini arrivano con ergonomici e modernissimi equipaggiamenti di foggia straniera, hanno riserve di munizioni e fanno volare droni sopra la loro testa per intercettare aerei russi. Agiscono alla luce delle telecamere e sembra che non stuprino e non uccidano i prigionieri, ma li bendino e gli leghino i polsi secondo le convenzioni internazionali. Poi li scambiano con prigionieri ucraini. Non si vedono cortei, ma moltitudini sparsate e donne che gridano, una per tutti: "Vladimir Vladimirovic, perché non fai vedere in televisione ciò che accade? Perché non vieni tu qui da noi?". È una donna in testa alla folla con un grande fazzoletto rosa annodato sulla testa. Accanto, un popolo di anziani, bambini, ragazze con un neonato in braccio, tutti cercando acqua e chiedendone agli invasori ucraini che ne hanno una scorta sempre rifornita.

La gente non ce l'ha con la guerra in sé: le guerre succedono. E se a Vladimir Vladimirovic piace farne una, avrà le sue ragioni. "Ma prima di vincerla deve salvare la sua gente prigioniera di briganti vestiti come americani e che ci hanno abbattuto le case a cannonate. Ma quando noi ti telefoniamo al Cremlino, Vladimir Vladimirovic, non ci rispondi mai, ma ci risponde una musica patriottica. Noi amiamo la nostra patria, Vladimir Vladimirovic, ma tu ami il tuo popolo?".

Tutto è su internet e in particolare su YouTube, ora oscurato ai russi. Si possono ascoltare messaggi vocali notturni sui molti canali accessibili, spesso in inglese. YouTube è stato oscurato due giorni dopo l'inizio della controffensiva ucraina nell'oblast di Kursk e, solo durante quei due giorni, la Russia ha potuto avere un'idea della distruzione, dell'incredulità e della disperazione. Queste persone ignorano tutto ciò che stanno passando oltre i boschi e le valli le altre donne, quelle ucraine, una popolazione che si è assottigliata di quattro milioni di emigrati. Nell'oblast russo invaso dagli ucraini, chi non ha trovato rifugio presso parenti o non ha la macchina si trascina fra le stazioni di servizio, senza benzina né servizi igienici, mendicando un passaggio e dell'acqua. Nessuno dei russi intervistati ha la più pallida idea del fatto che l'"Operazione militare speciale" si è trasformata in un'invasione totale con bombardamenti sulle città e le centrali elettriche usando bombe da una tonnellata guidate con esattezza millimetrica: quando in Ucraina è colpito un ospedale pediatrico oncologico o un ristorante affollato si può essere sicuri che non c'è stato alcun errore.

I civili russi non ne sanno nulla e – messe a tacere le frange che avversavano la guerra – consideravano la guerra un accidente ricorrente della vita umana, ora con questa novità degli ucraini trasformati in nemici del "ross myr", del mondo russo, ipnotizzati dalla propaganda occidentale. I russi non provano sentimenti simili a quelli di molti americani durante la guerra nel Vietnam, quando nelle metropoli le manifestazioni inalberavano ritratti del nemico, il presidente vietnamita Ho-Chi Min. L'unica notizia informale che ricevono i russi dal fronte sono le bare con i corpi dei loro ragazzi, mariti, fidanzati, fratelli, padri. L'Istituto di studi sulla guerra in Gran Bretagna calcola che fra russi e ucraini circa un milione di giovani siano morti o gravemente mutilati. Putin è riuscito ieri a far passare alla Duma una leva per altri 180.000 uomini, per lo più non russi ma asiatici, cui si sommano truppe a contratto e galeotti.

Milioni di russi che vivevano ignari di quel che succede poco più in là si sono visti le case sgretolarsi sotto il tiro dei mortai, hanno estratto i morti nelle macerie mentre le feroci truppe cecene scappavano alla vista degli ucraini e restavano disperati, i coscritti appena usciti di scuola. Molti sono morti, tutti gli altri prigionieri. Ho guardato con rabbia e orrore centinaia di video provenienti da Kursk ogni notte per guardare la tragedia – identica a quella dei loro vocini ucraini – di questa gente russa dalle abitudini così normali e identiche alle nostre, che vive ai margini di una città fra le più martoriate dai tedeschi.

Chi ha un'automobile fugge portando via tutte le masserizie, ma chi non ce l'ha spera che arrivi l'esercito, la protezione civile, gli ospedali da campo e i pullman militari che li portino fuori. Ma Putin tace e parla solo di "provocatzija", senza dare notizie delle vittime. Ciò ricorda il primo exploit internazionale del giovane presidente Putin quando il sottomarino K141 Kursk (lo stesso nome della città oggi circondata dagli ucraini) affondò nel 2003 portandosi l'equipaggio sui fondali del mare baltico. Il mondo fu allora impressionato dal silenzio e dal rifiuto di Putin ad accettare soccorsi stranieri. Disse che i marinai conoscono i loro rischi e - nello stupore universale - i media russi non parlarono più del Kursk il sottomarino, affondato con più di cento marinai. Oggi gli stessi media tacciono su Kursk, l'oblast dei russi in vana e disperata attesa di soccorsi.

Ucraina, dov'è la vittoria? La tirannia del tempo e la necessaria perseveranza

Il trilemma fra logoramento, congelamento o allargamento del conflitto continuerà a rimanere irrisolto

Fabrizio Tassinari

"Rimaniamo completamente impegnati alla vittoria dell'Ucraina", ha dichiarato Segretario di stato americano Antony Blinken a Kiev la scorsa settimana. È il grande quesito irrisolto della guerra, che ormai da quasi tre anni (o dieci se si considera l'inizio nel 2014) si consuma in Ucraina. Ma parafrasando il Canto degli italiani: dov'è la vittoria e soprattutto, quando?

Il dibattito italiano e occidentale su questo conflitto continua ad essere caratterizzato da un manicheismo esasperato e dalla necessità di tenere alta l'attenzione pubblica. Imperativi che però non aiutano a individuare gli ostacoli che impediscono la fine del conflitto e con quali tempi superarli.

Il primo è che, al netto di exploit come l'incursione ucraina nel Kursk di questa estate, quella russo-ucraina è una logorante guerra di attrito. La trincea ha richiesto un impegno immane in termini di risorse umane e militari che l'Ucraina deve, per le seconde, in larga parte alla lungimiranza (o meno) degli Stati Uniti e dell'Europa. L'ultimo pacchetto militare americano, di 60 miliardi di dollari approvato ad aprile, ha seguito un iter tribolato che è difficile immaginare ripetersi a breve, a prescindere da chi vincerà le elezioni a novembre. C'è poi un lasso temporale significativo fra gli annunci che vengono fatti e l'effettivo arrivo di aiuti.

Americani e inglesi nel fine settimana hanno discusso il via libera alla richiesta di Kiev di usare missili di loro fabbricazione in territorio russo, in risposta alla fornitura iraniana di missili alla Russia. La posizione di Mosca, prevedibile e temuta, è che tale decisione costituirebbe un allargamento del conflitto alla NATO.

Il presidente ucraino Zelensky in visita a Cernobbio ad inizio mese ha posto l'accento sui termini di una pace che, ha promesso, presenterà presto al governo degli Stati Uniti e ad entrambi i candidati alla presidenza. La formula della pace ucraina finora comprendeva invariabilmente il ritiro completo delle truppe russe, il ripristino dell'integrità territoriale del paese ai confini del 1991 (inclusa quindi la Crimea) e garanzie alla sicurezza ucraina che, al netto un improbabile invito nella NATO, potranno solo venire da accordi bilaterali con paesi occidentali. Principi che rimarrebbero irricevibili da Mosca.

Qui occorre ricordare che la Russia si è trasformata a tutti gli effetti in un'economia di guerra che riesce a produrre armamenti e a raggirare sanzioni senza soluzione di continuità. Anche se non necessariamente stabile la tenuta del regime di Putin è solida, come hanno ammesso a malincuore i direttori della CIA e dell'MI6 inglese. Se il nostro problema è che il tempo è tiranno, il tiranno del Cremlino non deve far altro che aspettare.

Infine la ricostruzione dell'Ucraina, paese che ha perso forse mezzo milione di uomini nella guerra più altri dieci milioni che sono emigrati, è politicamente e materialmente affidata all'Europa. Quantificata dal governo ucraino in mille miliardi di euro, la ricostruzione si intreccia all'impegno preso da Bruxelles di integrare Kiev nell'Unione europea. Il progetto potrebbe durare un altro decennio, richiederà investimenti ingenti e cambiamenti importanti all'assetto istituzionale dell'Unione. L'opposizione di alcuni paesi a partire dall'Ungheria è una spada di Damocle da cui l'Europa non potrà divincolarsi con oscure manovre tecnocratiche, ma solo tenendo dritta la barra politica e strategica.

Questo prima di tutto per rispetto ai civili ucraini sotto quotidiano bombardamento dei russi. Ma anche per una ragione più inquietante: in questo lungo anno di elezioni globali, è solo nelle democrazie che le elezioni comportano il rischio concreto di un cambio di rotta. Non è un messaggio facile da far passare all'opinione pubblica in un contesto mediatico che si presta a semplificazioni apocalittiche. Ma il trilemma fra logoramento, congelamento o allargamento del conflitto continuerà a rimanere irrisolto per parecchio tempo. Soluzioni binarie non sono al momento alla portata di nessuno. In questo caldo autunno di cambiamenti ai vertici americani ed europei, quando non si intravedono i contorni della fine né a livello temporale né di contenuti, la virtù più difficile e necessaria è la perseveranza.

Attacco al cuore di Hezbollah, esplodono cercapersone 8 morti e migliaia di feriti. Libano: «Israele colpevole»

Questi sistemi di comunicazione in dotazione a numerosi presunti militanti sono detonati in diverse zone del Libano e della Siria e facevano parte di una nuova fornitura che l'organizzazione sciita libanese aveva appena ricevuto. Si suppone che un malware potrebbe aver causato il surriscaldamento e la loro esplosione

Lorenzo Vita

Non c'è solo la Striscia di Gaza, ma anche il fronte nord. E Israele lo sa bene. Decine di migliaia di sfollati israeliani vogliono rientrare nelle loro case, così come altre migliaia di libanesi che vivono oltre la Blue Line che separa i due Paesi. Ma il pericolo di un'escalation incontrollata è in agguato. E la scelta di Benjamin Netanyahu di inserire ufficialmente il rientro degli abitanti del nord come un obiettivo della guerra (alla pari della distruzione di Hamas), conferma che per il governo si avvicina il momento delle scelte. L'Idf è in allerta da tempo, così come l'intelligence. E ieri, c'è stato un nuovo inquietante indizio. Una serie di esplosioni che hanno coinvolto i cercapersone appartenenti agli affiliati di Hezbollah, la milizia sciita libanese che da quasi un anno ha ingaggiato una guerra "a bassa intensità" con Israele.

A mezzogiorno migliaia di ricetrasmittenti sono esplose nello stesso momento dopo essersi surriscaldate all'improvviso (probabilmente attraverso uno script che ha colpito le batterie al litio, o esplosivi inseriti nei cercapersone e attivati via cyber). Un episodio che ha fatto subito pensare alla mano del Mossad. Le scene in Libano e Siria sono apparse subito drammatiche. Migliaia di persone si sono accasciate a terra sanguinanti per l'esplosione dei loro "pager". Per il governo, sono almeno 2800 i feriti. E secondo il ministro della Salute libanese, Firas al-Abyad, i morti sono almeno nove. Tra questi anche una bambina di dieci anni. A rimanere coinvolto nelle deflagrazioni è stato anche l'ambasciatore iraniano a Beirut, Mojtaba Amani, il quale ha riportato solo "una ferita superficiale". Sette invece i feriti in Siria, con le esplosioni che hanno colpito soprattutto il quartiere di Seyedah Zeinab, roccaforte sciita di Damasco.

Secondo il Wall Street Journal, i dispositivi erano stati forniti di recente da Hezbollah ai propri miliziani. Una decisione che era stata presa ancora prima dell'attacco con cui è stato ucciso l'alto comandante Fouad Shoukr, individuato proprio grazie all'introduzione di Israele nelle reti di comunicazione del Partito di Dio. Per ovviare ai buchi nella rete di sicurezza, Hassan Nasrallah e i suoi consiglieri già a febbraio avevano ordinato ai membri del gruppo di evitare i telefonini e di comunicare attraverso nuovi dispositivi. "In questa fase, sbarazzatevi di tutti i cellulari, sono agenti di morte", aveva dichiarato Nasrallah. E così, al posto dei cellulari sono apparsi proprio i "pager", i cercapersone che ieri sono esplosi.

Dal Libano non ci sono dubbi sulla regia di Israele, che proprio nelle stesse ore aveva annunciato che lo Shin Bet, il servizio segreto interno, era appena riuscito a sventare un attentato di Hezbollah contro un ex alto funzionario della Difesa. E una prova della regia israeliana, per molti sono state le parole di Topaz Luk, ex portavoce di Netanyahu, che su X ha commentato un post alludendo alla possibilità che vi fosse la mano dello Stato ebraico. L'ex fedelissimo di Bibi, rispondendo alla notizia secondo il governo non avrebbe preso decisioni importanti sul Libano prima della visita a New York di Netanyahu, aveva scritto che quell'ipotesi "non è durata molto". Il commento è stato immediatamente cancellato e l'ufficio del premier ha preso le distanze dalle affermazioni del funzionario. "Topaz Luk da alcuni mesi non è portavoce del primo ministro e non è coinvolto del più ristretto cerchio delle discussioni" ha dichiarato lo staff di Netanyahu. Ma per molti non vi sarebbero comunque dubbi sul fatto che queste esplosioni siano il risultato di un piano architettato dagli 007 di Israele.

Hamas e Jihad islamica palestinese hanno già espresso solidarietà. E Il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araqchi, ha condannato "l'atto terroristico del regime israeliano che ha preso di mira civili libanesi". La tensione è ormai oltre i livelli di guardia, al punto che nella regione, oltre all'inviato Usa, Amos Hochstein, è prevista anche una visita del capo del Pentagono, Lloyd Austin. L'amministrazione Biden vuole evitare a ogni costo l'escalation e una guerra aperta, e ne sta parlando non solo con il governo ma anche con l'opposizione (ieri, dopo Benny Gantz, i funzionari americani hanno parlato a Washington anche con l'altro leader anti-Netanyahu, Yair Lapid). E quello che preoccupa gli Stati Uniti è anche l'eventuale allontanamento dal governo di Yoav Gallant, il ministro della Difesa sempre più distante dalle idee di Netanyahu (i due ieri si sono incontrati dopo le esplosioni in Libano e Siria).

Molti ritengono che sia prossimo alla rimozione dall'incarico, sostituito da Gideon Sa'ar, fresco di accordo con Bibi. Secondo alcuni media, l'ipotesi è congelata proprio per le tensioni a nord. E mentre Gantz spera che il leader di New Hope ci ripensi, la politica israeliana vive ancora una fase di confusione. Tutto questo mentre si avvicina l'anniversario del 7 ottobre e il destino degli ostaggi è appeso a un filo insieme al futuro di Gaza.

Sei Punte

Iuri Maria Prado

Israele-Libano: non c'è nessun "nuovo fronte". C'è la guerra iniziata 11 mesi fa (dai filo iraniani)

È vero che Israele vuole passare il confine settentrionale ed entrare con gli scarponi in Libano? È vero che Netanyahu, dicendo ai suoi e all'esercito di prepararsi, avrebbe valutato il piano del generale a capo delle forze del Nord, Ori Gordin, il quale penserebbe alla creazione di una zona cuscinetto per ottenere e stabilizzare l'arretramento di Hezbollah? È vero che il ministro della difesa, Yoav Gallant, pur essendo favorevole a un appesantimento del contrasto di Hezbollah, rema contro sui tempi e sui modi? È vero che è già pronta la sostituzione di Gallant, una decisione che Bibi non formalizza solo perché sa che gliene verrebbero guai di accreditamento anche più gravi di quelli con cui già deve fare i conti?

Per cinque giorni - e ancora fino a ieri - nella chiacchiera su tutte queste ipotesi ci si è affidati perlopiù a una mezza notizia diffusa da una non primaria emittente israeliana - Channel 13 - che dava conto di un incontro riservato durante il quale avrebbero avuto sfogo le discussioni e i litigi sull'apertura del "nuovo fronte". Dicitura, quest'ultima, non a caso rimbalzata dappertutto grazie all'abitudine - insieme pigra e maliziosa - cui la stampa maggioritaria si abbandona facendo il copia-incolla della notizia che cade in taglio alla tesi da dimostrare. Nel caso specifico, appunto, l'assunto secondo cui un'eventuale intensificazione dell'iniziativa israeliana in Libano - per ora solo difensiva e di contenimento - rappresenterebbe l'apertura di un "nuovo" fronte di guerra, naturalmente per effetto di una pazzotica decisione del primo ministro fuori controllo, incurante delle contrarietà manifestate dal suo ministro della difesa e da parte di altri settori dell'esercito.

Il fatto che non si tratti in nessun modo di un "nuovo" fronte della guerra, bensì degli strumenti, dei modi e dei tempi per intervenire in un fronte aperto da undici mesi - e non da Israele, ma da Hezbollah - è ovviamente un dettaglio che sfugge al cronista e al commentatore impegnati a descrivere la brama genocidiaria del paese guidato dal criminale di guerra nell'attesa dell'ordine di cattura della giustizia internazionale.

E attenzione. Non sono certamente inesistenti - né infondate - le ragioni che militano per una grandissima cautela nel dare corso a iniziative più penetranti a Nord, tanto più nel caso esse prevedessero l'entrata e lo stanziamento di truppe. Anche dal punto di vista della società israeliana, quel possibile scenario è temuto nel ricordo delle tragiche esperienze libanesi del passato.

Ma nessuno, lì, sentirebbe di assistere all'apertura di un fronte "nuovo": se non per altro, perché lì si sa ciò che altrove si ignora o si trascura, e cioè che i razzi e i droni di Hezbollah hanno reso inabitabile un'intera regione facendo repulisti di sessantamila israeliani costretti ad abbandonare le loro case. Non hanno torto gli analisti che addebitano a Netanyahu l'incapacità di far comprendere alla comunità internazionale che una guerra di Israele "nel" Libano sarebbe contro la guerra che viene a Israele, da undici mesi, "dal" Libano. Non hanno torto quando gli imputano di non aver saputo convincere la comunità internazionale della necessità comune di intraprendere iniziative di deciso contrasto dell'inesausta campagna di aggressione in cui, dal confine, Hezbollah si esercita verso Sud. Ma era - e continua a essere - una comunità internazionale assai ben disposta a chiudere gli occhi su quelle verità plateali, a fare spallucce davanti all'evidenza di un Paese esposto a iniziative belliche altrui.

E a farlo per un motivo tanto inconfessato quanto imperante, vale a dire che è costituita da israeliani quella massa di profughi, che sono israeliani i villaggi disabitati e le fattorie incenerite, che sono israeliani i civili contro cui puntano centocinquantamila missili delle milizie filo-iraniane. E che è israeliano (dunque si può) il governo cui si intima da undici mesi di non mettere in pericolo la sicurezza planetaria solo per il capriccio di proteggere i propri cittadini.

Riformista
Quotidiano
Direttore Responsabile Claudio Velardi
Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione: redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it
Sito web: www.ilriformista.it
Registrazione n. 24 del 29/05/2019 Tribunale di Napoli
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 – Roma
Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
80143 Napoli - Via Giovanni Porzio n.4
P.IVA 09250671212

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati
Claudio Velardi, in adempimento
del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
081 604 1200
Chiuso in redazione alle ore 20.00

Concessionaria per la pubblicità legale:
intelmedia
preventivi@intelmedia.it

Stampa: IPS Italia s.r.l.
- Via Sandrio 1, 20063
Cernusco sul Naviglio (MI)
- Via Meucci 19, 00012
Setteville di Guidonia (RM)

Movimento 5 Pec: tra Grillo e Conte parte la guerra delle carte bollate

I 5 Stelle sono ormai ai titoli di coda. Beppe non vuole perdere né la sua creatura né il ricco rapporto di consulenza Ma Giuseppe tira dritto sull'Assemblea e mette le cose in chiaro: da ora si parla con gli avvocati. Un guaio per il Pd

Aldo Rosati

Altro che Netflix, ormai è Politica mon amour. Nel senso che i titoli che fanno audience inevitabilmente passano dal grande schermo di Palazzo Chigi, un autunno sbalorditivo che sbaraglia la concorrenza delle piattaforme. Prima, verso la fine di agosto, la serie sentimentale dell'influencer di Pompei con il ministro che piange in diretta, entusiasmante nelle prime puntate, noiosetta verso il finale. Poi, cambiando completamente genere, la serie melanconica, stile grande freddo, sulla polvere di stelle. Un "trattato" sul cinismo con due protagonisti sublimi: il fondatore dalle camicie a fiori, modello vecchio lupo di mare eternamente abbronzato e con il villone sulla spiaggia (a Marina di Bibbona), e l'azzimato avvocato con la pochette, tipica gentilezza del Sud ed eloquio incredibilmente leguleio (tanto da sembrare una sorta di Diego Abatantuono del foro).

I due non si sono mai molto amati, nel prequel però si capisce che a un certo punto trovarono un punto di equilibrio: il fondatore (chiamato poi il garante), che in passato era stato un comico di successo, impingua le sue entrate grazie a una consulenza elargita dal gruppo parlamentare. In pratica 300mila euro per scrivere qualche generico post "fantasy". Importante soprattutto che non rompesse le scatole all'avvocato, ormai padre eterno della ditta che ereditò quasi per caso, quando in modo rocambolesco si trovò presidente del Consiglio. E persino di due governi. Un'impresa eccezionale, andata in frantumi soltanto con l'arrivo in scena del cattivo della storia, Matteo Renzi, accompagnato da un altro "perfidissimo" personaggio: il pervicace ex banchiere.

Nelle pieghe del racconto si intuisce che l'avvocato, alias Giuseppe Conte, da quel momento non ha pensato ad altro: tornare a Palazzo Chigi, costi quel che costi. È che nel mezzo delle traversie con Elly Schlein (la stravagante ragazza che si impadronisce del Pd, un partito alleato e funzionale al reinsediamento sognato da Conte), l'avvocato si trova di nuovo tra le scatole il fondatore, Beppe Grillo. Il leguleio di Volturara Appula si era rotto le scatole di tollerare le ambiguità residue del M5S. "Facciamo la Costituente e liberiamoci di tutti gli orpelli del passato". Il primo tra i quali è l'obbligo allo stop dopo i due mandati, regola fondativa del M5S, quindi carta "sacra". L'abile avvocato se ne era servito per le elezioni del 2022, per far fuori la classe "dirigente" troppo legata agli albori; ora però rimuovere la clausola gli garantisce consenso.

Il vecchio lupo di mare si è messo in testa di dare comunque battaglia: gli vogliono sottrarre la creatura e per di più anche lasciarlo a bocca asciutta, chiudendo il rapporto di consulenza. Ora siamo agli episodi delle carte bollate: finalmente la guerra è conclamata. Giuseppe Conte non ha più intenzione di replicare alle lettere del fondatore M5S. "Da oggi in poi parli con gli avvocati", il ragionamento dell'ex premier che intende mettere fine "allo stillicidio" che sta portando avanti il garante M5S con l'unico fine - questa la tesi - di minare il percorso di democrazia del Movimento 5 Stelle. L'obiettivo, dunque, è quello di tirare dritto senza alcun indugio sull'Assemblea costituente. E qui la serie svolta sul western, i protagonisti si mettono il cinturone e si danno appuntamento al saloon.

Beppe Grillo da parte sua tiene alta l'attenzione e naturalmente anche l'audience: "Accusarmi di una visione padronale del Movimento non è altro che lo specchio delle intenzioni di altri. Al contrario, ribadire l'importanza di certe regole equivale a difenderne i suoi valori democratici". È che si avvicina un mesto finale, per un Movimento che era partito dalla premessa che "uno vale uno". E che per non smentirsi aveva portato alla vicepresidenza del Senato Paola Taverna con tanto di "zoccoloni" (da qualche anno si è completamente rivestita e fa la funzionaria di Conte) e l'immaginifico Danilo Toninelli (sta con Grillo) a capo del ministero dei Trasporti. Una sorta di "fantasia al potere", l'arrivo in Parlamento nel 2013 ha punte di inarrivabile avanspettacolo: il "regista" era in stato di grazia, Casalino, poesia pura.

Insomma, arriva il momento dei titoli di coda: la triste realtà si impone, l'incredibile progetto di Gianroberto Casaleggio (l'unico geniaccio della compagine) giace in cantina da un pezzo. Qualunque sia l'epilogo della serie (secondo Swg la gran maggioranza degli elettori 5 Stelle per quel che vale sta con Conte), i "costi" ricadranno su Elly Schlein. La trasformazione del prezioso alleato in un "caudillo" vero e proprio è una totale incognita elettorale: a quale percentuale si fermerà? Sarà ancora il quasi amico per eccellenza del campo largo? E quale destino attende Matteo Renzi? Finché l'avvocato avrà peso e ruolo, per il cattivo della storia è prevista solo altra reclusione. L'anticipo di una nuova serie per Natale? L'ex sindaco di Firenze confuso nella parte bassa degli scaffali della grande distribuzione, lo spazio dedicato ai prodotti "no marca", insomma il modello Liguria?

Angelucci, gran festa per tutti (tranne Salvini) Agi, bagno di Verità prima della direzione Sangiuliano? Meloni sceglie Bucci e Toti patteggia ...coincidenze

Marco Antonellis

Matteo Salvini non era al meglio. Anzi, era visibilmente provato, l'altra sera, per l'ottantesimo compleanno di Antonio Angelucci. Il Capitano teme ripercussioni se venisse condannato, sia in seno al governo sia in capo alla Lega. Il timore è che qualcuno possa dare inizio al countdown per defenestrarlo dalla guida del Carroccio. Insomma, la magistratura potrebbe azzopparlo. Ma chi c'era l'atra sera a casa Angelucci? C'era un bel po' del governo di Giorgia Meloni oltre alla Premier arrivata giusto un attimo proprio all'inizio quasi per non farsi vedere, per una "tocca e fuga". Niente parole scambiate, non si è trattenuta più di tanto. Tutto molto formale. Anche chi è arrivato molto presto non si è accorto della sua presenza. Hanno timbrato il cartellino anche il ministro della Difesa Guido Crosetto, il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, l'altro vicepremier e ministro per le Infrastrutture e i Trasporti Matteo Salvini, il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, Maria Elisabetta Alberti Casellati. Presente anche, *ça va san dir*, il ministro della Salute Orazio Schillaci. Grande assente il ministro della Giustizia Carlo Nordio, qualcuno maligna perché presente anche Matteo Salvini, fresco di richiesta di condanna. C'era anche Paolo Berlusconi, il presidente del Cnel Renato Brunetta e quello della Regione Lazio Francesco Rocca (e come potrebbe essere altrimenti) oltre all'ex Ministro e ora sindaco di Fiumicino Mario Baccini. Unico presente in quota centrosinistra Matteo Renzi (meno loquace del solito) oltre all'ex tesoriere PD Ugo Sposetti, ultimo esponente delle tradizioni politiche della prima Repubblica. A proposito: il catering era curato dal genero di Gianni Letta: l'eterno. A proposito: tra i tavoli degli invitati circolavano tante ipotesi sul futuro dell'ex ministro alla cultura Gennaro Sangiuliano. Tipo quella che vedrebbe Belpietro della Verità rilevare l'agenzia di stampa dell'ENI. In un secondo momento, dopo l'acquisizione, subentrerebbero proprio gli Angelucci a rilevare entrambe le testate. E il cerchio si chiuderebbe con l'approdo di Sangiuliano alla direzione dell'Agi.

Colpo di scena nell'inchiesta per corruzione che ha sconvolto la Liguria. Alla fine Giovanni Toti ha trovato l'accordo con la procura per patteggiare due anni e un mese. Adesso la decisione spetterà al gup che dovrà fissare una udienza. La pena che Toti patteggia con la procura verrà sostituita con lavori socialmente utili per 1.500 ore. Nell'accordo tra i pm e l'avvocato Stefano Savi prevista anche l'interdizione temporanea dai pubblici uffici e l'incapacità di contrattare con le pubbliche amministrazioni per la durata della pena e la confisca di 84.100 euro. I reati patteggiati sono corruzione impropria e finanziamento illecito. Ma cosa ha spinto l'ormai ex governatore a patteggiare anziché andare avanti e far valere fino all'ultimo grado le proprie ragioni? La situazione è precipitata quando ha saputo che Giorgia Meloni aveva scelto Marco Bucci anziché la sua prediletta Ilaria Cavo per la ragazza per la presidenza della Liguria. Decisione non condiviso l'interno del centrodestra soprattutto con lo stesso Toti. Che, non per niente, si dice ora pronta a presentare una propria lista civica per fare eleggere la prediletta Ilaria Cavo.

Tanti nani e ballerine, zero esperienze La classe dirigente in Italia è evaporata

Nella Prima Repubblica si puntava tutto sulle migliori menti. Poi l'incompetenza e l'improvvisazione hanno preso sempre più spazio, fino a diventare un "plus": adesso i protagonisti sono gli influencer

■ **Antonio Mastrapasqua***

L'Italia ha un problema di classe dirigente. I suoi partiti soprattutto. Molti ne sono convinti, con buone ragioni. Se la politica è "la scienza e l'arte di governare lo Stato" (Treccani dixit) bisognerebbe sperare che a esercitarla ci sia una "classe dirigente" all'altezza del compito. Nella Prima Repubblica l'Italia ha compensato la mancanza di un'Ena francese con un rigoroso "cursus honorum" che imponeva agli aspiranti politici un percorso senza sbavature, magari colpevole di un po' di nonnismo, ma efficace per costruire uno Stato giovane e ferito da una non breve dittatura.

In Parlamento ci si arrivava dopo aver fatto una almeno quinquennale esperienza di amministratore nel proprio Comune, e magari un passaggio alla Regione (almeno da quando sono state istituite le Regioni). E la prima legislatura coincideva con un silenzio pressoché assordante: il neoparlamentare non aveva diritto di parola, né in Aula né tantomeno fuori. Alla seconda elezione si passava in Commissione, si metteva mano a quanto si era studiato nei cinque anni precedenti.

Se il magistrato è il "perito dei periti", il buon politico ha sempre dovuto impegnarsi per diventare il miglior amministratore tra gli amministratori, il miglior burocrate tra i burocrati. Per esperienza. Così è stato, almeno fino alla rivoluzione di Silvio Berlusconi. Con lui la politica e le Istituzioni subiscono un infarto, per certi versi benefico. Con il suo governo (e con le sue liste elettorali) si fa posto a tutti, anche a quelli che non hanno mai toccato palla nelle istituzioni. È il mondo dei Signor Nessuno, o quasi. Per fare il parlamentare o il ministro non si pesca

da un bacino di "professionisti", ma nel mare degli amici, che – almeno nelle prime tornate – era difficile che non fossero i migliori di quella parte politica e di pensiero.

Berlusconi nelle sue aziende dava a tutti il titolo di "direttore commerciale", senza che vi fosse una direzione collegata. Un modo per responsabilizzare le persone o per renderle ciecamente fedeli? Ai posteri l'ardua sentenza. Ma certamente il cambio di paradigma nella selezione della classe dirigente fu bruciante. Oggi si discute se un ministro debba essere laureato o meno: Berlusconi imbarcò nel suo governo super-professori come Antonio Martino, e cavalli di razza solo con la maturità classica, come Giuliano Ferrara; entrambi senza alcuna esperienza amministrativa (anche se Ferrara un suo cursus honorum nel Pd lo fece, eccome).

Nella Prima Repubblica la classe dirigente politica continuava a esercitare la propria professione (per lo più intellettuale) anche durante l'attività politica. Da Amintore Fanfani ad Aldo Moro i vertici della Dc coincisero a lungo con l'élite accademica italiana. E nei "gabinetti dei ministeri" si infarcivano le menti migliori, i giovani talenti, da Reviglio a Tremonti. Laddove oggi si trovano social media manager e influencer. I politici "trombati" diventavano classe dirigente di serie B, buona per un'azienda pubblica minore, o per un ente di secondo livello. Ma almeno potevano vantare la lunga esperienza nelle istituzioni e quindi sapevano che cosa volesse dire amministrare la cosa (o la cosetta) pubblica.

Dopo Berlusconi cambia tutto, per tutti. Non solo nei governi di centrodestra. Il mito della "società civile" contagia sinistra e destra, aprendo le porte alla discreta incompetenza: non solo "nani e ballerine" (come diceva il ruvido Rino Formica per sintetizzare l'arruolamento nelle liste del suo Psi), ma attori, cantanti, atleti, chiamati all'improbabile sforzo di sostituire la classe dirigente politica, ma in realtà utilizzati solo per consolidarne i vertici. Costume diffuso nel Psi di Craxi, così come nel Pd di Occhetto, e poi nell'Ulivo, come nella Margherita.

Dal parlamentare incapace al ministro incompetente il passo fu breve, brevissimo. Capitò di avere ministri del Pd che sbagliassero la sede del loro ministero (effettivamente via Veneto può trarre in inganno) o del M5S che litigassero con la geografia oltre che con la lingua italiana. In queste condizioni come ci si può stupire se si è indurita la classe dei "mandarini", dei super-burocrati, che diventano sostituti inevitabili del titolare di un dicastero incerto e ignorante. È la legge del vuoto e del pieno. C'è sempre qualcuno che riempie il vuoto lasciato da un altro.

Verrebbe da dire che l'esperienza politico-amministrativa che ha costituito per decenni il cemento della classe dirigente italiana sia oggi considerata meno che inutile. L'incompetenza e l'improvvisazione sono diventati un "plus". Come se per cercare un idraulico o un elettricista ci mettessimo a consultare gli elenchi dei laureati in filosofia.

Il problema di una buona classe dirigente ricorda il quesito beffardo che portò John Kennedy alla Casa Bianca nel 1960, sconfiggendo Richard Nixon: "Comprereste un'auto usata da quest'uomo?". Quando una comunicazione è efficace la si ricorda anche a sproposito. Il volto mefistofelico del candidato repubblicano - associato a un quesito molto "pop" e molto ideologizzato - segnarono per sempre Nixon, molto prima dello scandalo Watergate.

Per giudicare la buona classe dirigente la fisiognomica lombrosiana vale quanto la cooptazione nel mondo degli amici degli amici. L'amichettismo – una variante linguistica allargata oltre la cerchia dei parenti del vecchio nepotismo? – è una delle ultime derive di una classe dirigente evaporata, a furia di comprimersi in cerchi più o meno magici. Sarebbe ingiusto guardare solo ai casi del governo Meloni: si potrebbero ripercorrere le ultime quattro o cinque legislature, senza trovare vergini innocenti. Nemmeno il governo dei "migliori", di Mario Draghi, è rimasto esente da questa malattia endemica della classe dirigente.

*Ex presidente Inps

L'UMANESIMO RADICALE DI MEDIASET

■ **Lorenzo Somigli**

Un messaggio, più che inclusivo, di un Umanesimo radicale quello che Mediaset sta diffondendo su tutti i suoi canali. Un manifesto chiaro: raccontare "ogni storia" e dare voce a "ogni voce", perché ogni storia è una persona, una vita - sempre - preziosa. Il messaggio rimbalza subito in tutto il grande circuito Mediaset sapientemente costruito dal pater familias facendo sistema tra canali televisivi, siti, radio e non solo.

La società italiana, lo confermano anche i recenti fatti di sangue, con un'efferatezza mai vista che interroga anche i modelli culturali, ha bisogno di essere rassicurata e ricucita. Rispetto, inclusione, ascolto, libertà saranno le stelle polari.

Certo, la rivoluzione sessuale l'hanno lanciata i sessantottini, prima che De Gaulle volasse a Baden Baden, ma l'ha resa sostanza Silvio Berlusconi. È un esempio che non passa: seguire il pubblico, rassicurarlo, farlo sentire rappresentato e attore di una trasformazione ma farlo in modo economico. Ogni epoca, infatti, è anche un tipo di uomo e non si possono ignorare le trasformazioni sostanziali della società italiana, che ha già a cuore l'ambiente e si indigna per le persone con disabilità escluse, già ritiene, non prioritario ma sicuramente importante, riconoscere i "nuovi" diritti.

I mass media devono seguire la società, talvolta riescono pure ad anticiparla. Qualche anno fa, per esempio, la Nazione, il quotidiano di Ricasoli e della compassata borghesia fiorentina, ha varato Luce! in cui è dato ampio spazio ai diritti nella più ampia accezione. È chiaramente una scelta anche economica, in quanto imprese e soprattutto fondi d'investimento si orientano a sostenere queste buone pratiche di comunicazione (dunque di inclusione). La politica, forse un giorno, più probabile mai, avrà coraggio. Di certo, ci sarà una crescente sensibilità politica su questi temi.

Dieci anni prima della discesa in campo "Sua Emittenza" rilevò che si sarebbe andati verso "una cultura internazionale" con anche "lati negativi". "Però la storia si muove in questa direzione. (...) Spetta a ciascuno di noi conservare la propria identità culturale, che non può e non deve essere cancellata". Mediaset vuole continuare a fare epoca.

WokeCorner

Sulle "azioni positive" meglio mettere una data di scadenza

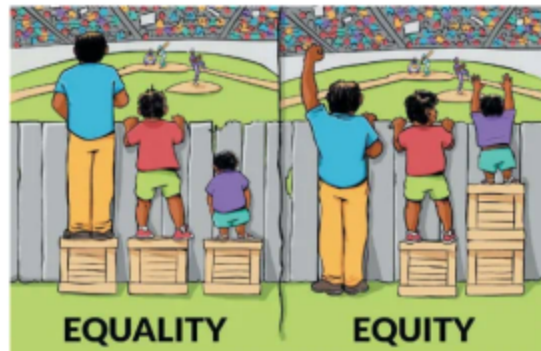
Strumenti come le quote etniche sacrificano l'uguaglianza in nome dell'equità Il rischio è che i correttivi stessi diventino a loro volta delle storture (ingiuste)

■ **Andrea Laudadio**

Sui social network, alcune immagini catturano sempre l'attenzione e ci strappano un facile like. "I ragazzi sulle scatole", anche nota come "Uguaglianza vs. Equità" di autore anonimo, ne è un esempio emblematico. Due immagini affiancate: nella prima, tre persone di altezze diverse - un adulto, un bambino e un bambino piccolo - stanno su scatole della stessa altezza per guardare una partita oltre una recinzione. Il più piccolo, però, non riesce comunque a vedere. Nella seconda immagine, le scatole sono distribuite in modo che ciascuno abbia il supporto necessario: l'adulto senza scatola, il bambino con una, il più piccolo con due. Così, tutti possono vedere oltre la recinzione. Un messaggio semplice e diretto: W l'equità!

Ma nella realtà, le cose non si risolvono spostando scatole o con una vignetta. Kennedy lo sapeva bene quando, nel 1961, firmò l'Ordine Esecutivo 10925, imponendo ai fornitori dello Stato di non discriminare i propri dipendenti in base all'etnia. Così nascevano le "affirmative action": azioni "discriminatorie" positive per sostenere l'uguaglianza.

Anche in Italia, nel 1991, con la legge 125, vennero introdotte le "Azioni positive" per la parità uomo-donna nel lavoro. L'EO 10925 aprì la strada al Civil Rights Act del 1964, portato a termine da Lyndon B. Johnson dopo l'assassinio di Kennedy. Questa legge segnò la fine ufficiale delle discriminazioni basate su etnia e genere. Un grande passo verso l'uguaglianza, ma per l'equità?

Per correggere disparità storiche, si

introdussero le "quote" nelle ammissioni universitarie, con l'obiettivo di rappresentare equamente le minoranze. Seppur efficaci, suscitarono controversie. Nel 1978, la Corte Suprema statunitense dichiarò incostituzionali le quote rigide, permettendo però che l'etnia restasse un fattore valutabile nelle ammissioni. Oggi, il quadro è nuovamente cambiato. Recentemente, la Corte Suprema ha vietato l'uso delle azioni positive per promuovere la diversità etnica nei campus universitari, stabilendo che l'ammissione debba basarsi sul merito individuale e non sulla categoria etnica a cui la persona potrebbe appartenere. Inoltre, l'obiettivo di "promuovere la diversità" è stato giudicato troppo vago.

Nel frattempo, un giudice federale ha bloccato temporaneamente il Fearless Fund, un fondo di venture capital dedicato a imprese guidate da donne nere, impedendo l'assegnazione di sovvenzioni esclusivamente a donne nere. Un paradosso? La fine delle "azioni positive"?

Le azioni positive, sia negli Stati Uniti sia in Italia, sono interventi temporanei e straordinari che, derogando al principio di uguaglianza formale, puntano a eliminare gli ostacoli che impediscono una reale parità di opportunità. Temporanei, quindi non strutturali, devono avere una durata breve e determinata. Sulle "azioni positive" dobbiamo mettere una data di scadenza. Finita la partita, il bambino deve restituire le scatole. Le scatole possono essere utilizzate solo per un periodo e bisogna valutare quanto il bambino si meriti di riceverle.

Inoltre, dobbiamo verificare se, per colmare un'apparente ingiustizia, non si creino storture peggiori. Un esempio? Che il bambino pensi che la scatola in più gli sia sempre dovuta. Oppure, che si tolga all'adulto il sacrosanto diritto di vedere la partita seduto sulla "sua" scatola, costringendolo a stare in piedi per cederla al bambino piagnucoloso. La verità? Le chiameremo "azioni positive" solo fino a quando non tolgono (o rompono), ingiustamente, la scatola a noi.*